theFuture ofScience andEthics

Rivista scientifica a cura del Comitato Etico
della Fondazione Umberto Veronesi

Volume 2 **numero 2** ■ dicembre 2017

Fondazione Umberto Veronesi
– per il progresso delle scienze

theFuture ofScience andEthics

Fondazione Umberto Veronesi
– per il progresso delle scienze

theFuture ofScience andEthics

Rivista scientifica
del Comitato Etico
della Fondazione Umberto Veronesi
ISSN 2421-3039
ethics.journal@fondazioneveronesi.it
Periodicità semestrale
Piazza Velasca, 5
20122, Milano

Direttore
Cinzia Caporale

Condirettore
Silvia Veronesi

Direttore responsabile
Donatella Barus

Comitato Scientifico
Roberto Andorno (University of Zurich, CH); Massimo Cacciari (Università Vita-Salute San Raffaele, Milano); Stefano Canestrari (Università di Bologna); Carlo Casonato (Università degli Studi di Trento); Roberto Cingolani (Direttore scientifico Istituto Italiano di Tecnologia-IIT, Genova); Giancarlo Comi (Direttore scientifico Istituto di Neurologia Sperimentale, IRCCS Ospedale San Raffale, Milano); Gilberto Corbellini (Sapienza Università di Roma e Consiglio Nazionale delle Ricerche-CNR); Lorenzo d'Avack (Università degli Studi Roma Tre); Giacinto della Cananea (Università degli Studi di Roma Tor Vergata); Sergio Della Sala (The University of Edinburgh, UK); Hugo Tristram Engelhardt jr. (Rice University e Baylor College of Medicine, Houston, TX, USA); Andrea Fagiolini (Università degli Studi di Siena); Daniele Fanelli (London School of Economics and Political Science, UK); Gilda Ferrando (Università degli Studi di Genova); Giovanni Maria Flick (Presidente emerito della Corte costituzionale); Nicole Foeger (Austrian Agency for Research Integrity-Oe-AWI, Vienna, e Presidente European Network for Research Integrity Offices — ENRIO); Tommaso Edoardo Frosini (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli); Filippo Giordano (Libera Università Maria Ss. Assunta-LUMSA, Roma); Giorgio Giovannetti (Rai — Radiotelevisione Italiana S.p.A.); Massimo Inguscio (Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche CNR); Giuseppe Ippolito (Direttore scientifico IRCCS Istituto Nazionale per le Malattie Infettive Lazzaro Spallanzani, Roma); Michèle Leduc (Directrice de recherche émérite au CNRS et Comité d'étique du CNRS, FR); Luciano Maiani (Sapienza Università di Roma e CERN, CH); Sebastiano Maffettone (LUISS Guido Carli, Roma); Elena Mancini (Consiglio Nazionale delle Ricerche-CNR); Vito Mancuso (Teologo e scrittore); Alberto Martinelli (Università degli Studi di Milano); Roberto Mordacci (Università Vita-Salute San Raffaele, Milano); Paola Muti (McMaster University, Hamilton, Canada); Ilja Richard Pavone (Consiglio Nazionale delle Ricerche-CNR); Renzo Piano (Senatore a vita); Alberto Piazza (Università degli Studi di Torino e Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino); Riccardo Pietrabissa (Politecnico di Milano); Tullio Pozzan (Università degli Studi di Padova e Consiglio Nazionale delle Ricerche-CNR); Francesco Profumo (Politecnico di Torino e Presidente Fondazione Bruno Kessler, Trento);

Giovanni Rezza (Istituto Superiore di Sanità-ISS); Gianni Riotta (Princeton University, NJ, USA); Carla Ida Ripamonti (Fondazione IRCCS Istituto Nazionale dei Tumori-INT, Milano); Angela Santoni (Sapienza Università di Roma); Pasqualino Santori (Presidente Comitato Bioetico per la Veterinaria-CBV, Roma); Elisabetta Sirgiovanni (Sapienza Università di Roma e New York University); Guido Tabellini (Università Commerciale Luigi Bocconi, Milano); Henk Ten Have (Duquesne University, Pittsburgh, PA, USA); Giuseppe Testa (Istituto Europeo di Oncologia-IEO, Milano); Chiara Tonelli (Università degli Studi di Milano); Silvia Veronesi (Avvocato); Riccardo Viale (Scuola Nazionale dell'Amministrazione-SNA e Herbert Simon Society); Luigi Zecca (Consiglio Nazionale delle Ricerche-CNR).

Sono componenti di diritto del Comitato Scientifico della rivista i componenti del Comitato Etico della Fondazione Umberto Veronesi: Cinzia Caporale (Presidente del Comitato Etico) (Consiglio Nazionale delle Ricerche-CNR); Vittorino Andreoli (Psichiatra e scrittore); Elisabetta Belloni (Segretario Generale Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale); Gherardo Colombo (già Magistrato della Repubblica italiana, Presidente Casa Editrice Garzanti, Milano); Carla Collicelli (Consiglio Nazionale delle Ricerche-CNR); Domenico De Masi (Sapienza Università di Roma); Giuseppe Ferraro (Università degli Studi di Napoli Federico II); Carlo Flamigni (Comitato Nazionale per la Bioetica); Vittorio Andrea Guardamagna (Istituto Europeo di Oncologia-IEO); Antonio Gullo (Università degli Studi di Messina); Armando Massarenti (CNR Ethics); Lucio Militerni (Consigliere emerito Corte Suprema di Cassazione); Telmo Pievani (Università degli Studi di Padova); Carlo Alberto Redi (Università degli Studi di Pavia e Accademia Nazionale dei Lincei); Alfonso Maria Rossi Brigante (Presidente onorario della Corte dei conti); Marcelo Sánchez Sorondo (Cancelliere Pontificia Accademia delle Scienze); Paola Severino Di Benedetto (Rettore LUISS Guido Carli, Roma); Elena Tremoli (Università degli Studi di Milano e Direttore scientifico IRCCS Centro Cardiologico Monzino, Milano).

Coordinatore del Comitato Scientifico: Laura Pellegrini

Redazione: Marco Annoni (Caporedattore) (Consiglio Nazionale delle Ricerche-CNR); Giorgia Adamo (Consiglio Nazionale delle Ricerche-CNR); Chiara Mannelli (Università di Torino, Candiolo Cancer Institute, FPO - IRCCS); Annamaria Parola (Fondazione Umberto Veronesi); Roberta Martina Zagarella (Consiglio Nazionale delle Ricerche-CNR).

Progetto grafico: Gloria Pedotti

Volume 2 **numero 2** ■ Dicembre 2017*

SOMMARIO

ARTICOLI

• **LA QUESTIONE DELL'INTERDISCIPLINARITÀ. LA FUSIONE TRA L'INTERNATIONAL COUNCIL FOR SCIENCE (ICSU) E L'INTERNATIONAL SOCIAL SCIENCE COUNCIL (ISSC) È UN PASSO NELLA GIUSTA DIREZIONE**
di Alberto Martinelli **10**

• **CHE COSA È LA FRODE SCIENTIFICA?**
di Enrico M. Bucci e Ernesto Carafoli **16**

• **EPONIMI DA BANDIRE**
di Roberto Cubelli e Sergio Della Sala **36**

• **CONSAPEVOLMENTE RESPONSABILI. SCIENZE COGNITIVE E BIASIMO MORALE**
di Matteo Galletti **40**

• **L'UMANITÀ COME RISORSA**
di Francesco Morace **48**

CALL FOR PAPERS: CURABILI E INCURABILI

• **IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE E LE RELATIVE CRITICITÀ: CONSIDERAZIONI E SPUNTI DI RIFLESSIONE**
di Alfonso Maria Rossi Brigante **58**

• **SANITÀ ITALIANA E DIRITTO ALLA SALUTE: PERFORMANCE E CONFRONTI**
di Carla Collicelli **70**

• **PREVENZIONE E STILI DI VITA: EDUCARSI ALLA SALUTE**
di Silvio Garattini **76**

• **INTELLIGENZA ARTIFICIALE, MACHINE LEARNING E BIG DATA: CONCETTI DI BASE E APPLICAZIONI NELLE BIOSCIENZE**
di Paola Bertolazzi **90**

• **LEGGE 22 DICEMBRE 2017, N. 219. NORME IN MATERIA DI CONSENSO INFORMATO E DI DISPOSIZIONI ANTICIPATE DI TRATTAMENTO** **100**

• **LA MIGLIORE LEGGE OGGI POSSIBILE**
di Carlo Casonato **106**

• **CONSIDERAZIONI IN MERITO ALLA LEGGE SUL CONSENSO INFORMATO E SULLE DISPOSIZIONI ANTICIPATE DI TRATTAMENTO**
di Giuseppe Renato Gristina **113**

• **IN BRACCIO ALLE GRAZIE, ALLA FINE DELLA VITA**
di Sandro Spinsanti **120**

• **L'AIUTO AL SUICIDIO È UN REATO? LE DIVERSE RISPOSTE DI UNO STATO DI DIRITTO E DI UNO STATO ETICO**
di Luisella Battaglia **126**

DOCUMENTI DI ETICA E BIOETICA

• **APPELLO FINALE DELLA IX CONFERENZA MONDIALE SCIENCE FOR PEACE: RICOSTRUIRE LA CREDIBILITÀ DELL'INFORMAZIONE SCIENTIFICA**
di Roberto Cortinovis **132**

• Emma Bonino 140

RAZZA E DINTORNI: LA VOCE UNITA DEGLI ANTROPOLOGI ITALIANI **144**

• Amedeo Santosuosso 146

• Gilberto Corbellini 148

• Lino Leonardi 150

LA MACELLAZIONE INCONSAPEVOLE: DOCUMENTO DEL COMITATO BIOETICO PER LA VETERINARIA **154**

• Franco Manti 158

• Ilja Richard Pavone 164

• Beniamino Terzo Cenci-Goga 166

CNR: ETHICAL TOOLKIT, CODICI DI CONDOTTA E LINEE GUIDA PER LA RIERCA SCIENTIFICA. SIGNIFICATO E POTENZIALITÀ DEL CONSENSO INFORMATO
di Cinzia Caporale e Elena Mancini **17**

RECENSIONI

• **Palazzani - CURA E GIUSTIZIA. TRA TEORIA E PRASSI**
di Leonardo Nepi **186**

• **Mencarelli e Tuccillo - IL MEDICO TRA RESPONSABILITÀ CIVILE E REATO (ALLA LUCE DELLA RIFORMA C.D. GELLI)**
di Attilio Zimatore **190**

• **Marion - IL DISAGIO DEL DESIDERIO. SESSUALITÀ E PROCREAZIONE NEL TEMPO DELLE BIOTECNOLOGIE**
di Emilia D'Antuono **192**

• **Villa - VACCINI. IL DIRITTO DI NON AVERE PAURA. TUTTO QUELLO CHE OCCORRE SAPERE SULLE VACCINAZIONI**
di Mauro Capocci **196**

NEWS *a cura di Giorgia Adamo*

• **NEMETRIA: XXV CONFERENZA "ETICA ED ECONOMIA" CON IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA** **200**

• **CONCLUSO IL MANDATO DEL COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA** **201**

• **PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA – "THE FUTURE OF HUMANITY: NEW CHALLENGES TO ANTHROPOLOGY"** **202**

• **GIORNATE DI STUDIO DEDICATE ALLA RESEARCH INTEGRITY** **203**

Subsmission **206**

theFuture ofScience andEthics

** Il numero è stato chiuso il 31 gennaio 2018.*

Razza e dintorni: la voce unita degli antropologi italiani

Volume 2 **numero 2** ■ dicembre 2017

theFuture ofScience andEthics

144

Per noi antropologi c'è un dato di fatto, che è una qualità e una ricchezza imprescindibile e degna di essere indagata: la diversità biologica e culturale degli esseri umani. Essa attraversa i gruppi e differenzia gli individui al loro interno. Grazie a tale multiforme diversità, la nostra specie, Homo sapiens, è riuscita ad adattarsi e a prosperare in ambienti molto differenti e ad alimentare quella creatività che caratterizza gli esseri umani in quanto esseri sociali. Gli individui, con i loro geni e le loro istanze culturali, si sono incontrati e confrontati fin dalle nostre origini, dando vita a forme di umanità plurali, diversificate, in continua evoluzione e trasformazione. Nulla di più errato, quindi, che pensare l'umanità reificata in gruppi dati una volta per tutte; insiemi irrigiditi e incapaci a sviluppare forme di convivenza, scambio e condivisione. Ma qual è la reale entità e il significato della diversità? Studiandola, abbiamo capito che le differenze genetiche tra gli individui sono in realtà molto meno pronunciate e strutturate di quanto si possa percepire guardando semplicemente al colore della loro pelle, alle diverse abitudini e abilità o ascoltando le loro lingue. Così come, non vi sono basi ereditarie che giustificano l'esistenza di "gerarchie sociali" basate su supposte ineguaglianze cognitive o comportamentali tra gruppi umani. Al contempo, le diversità culturali rimandano a una selva di somiglianze piuttosto che a una tragica serie di muri e barriere.

Gli antropologi (biologici e culturali) condannano, pertanto, qualsiasi uso strumentale di categorie che sono al tempo stesso prive di fondatezza dal punto di vista genetico e potenzialmente discriminatorie, quali le "razze umane" o le "culture essenzializzate" (ovvero intese come unità definite e rigide), nel discorso scientifico, in quello pubblico e nelle pratiche sociali.

Associazione Antropologica Italiana (AAI)
Società Italiana di Antropologia Culturale (SIAC)
Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA)
Istituto Italiano di Antropologia (ISItA)
Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA)
Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM)
Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici (SIMBDEA)

Gennaio 2018

Pubblichiamo la Dichiarazione anche quale segno di adesione al messaggio ivi contenuto, ringraziando per l'autorizzazione alla riproduzione del testo.

Il Direttore

La risposta al razzismo non può essere delegata alla biologia, da sola

Amedeo Santosuosso

Università degli Studi di Pavia
a.santosuosso@unipv.it

Quello di razza umana non è un concetto scientifico e, quindi, non può essere confutato dalle scienze biologiche, da sole. Di qui, a mio avviso, l'importanza che gli antropologi delle diverse scuole sostengano che "la diversità biologica e culturale degli esseri umani" è "una qualità e una ricchezza imprescindibile e degna di essere indagata". A questa ricchezza può dare un importante contributo la genetica, dimostrando l'assenza di evidenze scientifiche delle pretese razze umane, mentre la diversità culturale richiede tecniche di indagine e di difesa della diversità che sono più ampie e complesse.

Dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948) in avanti, la razza è evocata nei testi costituzionali come fonte di discriminazione da vietare. Ed è allora giusto da lì partire.

La Dichiarazione, in realtà, non definisce cosa siano i diritti umani (missione impervia, se non impossibile), ma ne presuppone l'esistenza. Di tali diritti crea piuttosto un profilo che emerge, per contrasto, dalle discriminazioni che sono proibite. È un modo di definire attraverso la negazione di quello che costituisce un attentato all'oggetto della definizione.

Le discriminazioni dalle quali partono gli estensori sono quelle per razza, sesso, linguaggio o religione, anche se poi, nella stesura finale dell'articolo 2, la lista diventa più lunga[1].

Nel corso dei lavori preparatori fu ampiamente discusso quale dovesse essere il concetto di discriminazione e, in particolare, se, ad esempio, vi rientrasse l'insieme delle leggi contrarie ai neri negli Stati Uniti d'America o contrarie agli indiani, oppure la partecipazione delle donne alla politica. La razza era, quindi, già nella *short list* delle discriminazioni da evitare, come reazione alle politiche razziste di Hitler. Non a caso il quarto principio politico annunciato alla conferenza di Potsdam del 1945 stabiliva che «Tutte le leggi naziste che servono di fondamento al regime hitleriano o che stabiliscono distinzioni basate sulla razza, la religione o l'opinione politica, saranno abolite. Nessuna distinzione di tal natura, che sia legale, amministrativa o d'altro genere, sarà tollerata».

In una delle prime sessioni della Sottocommissione incaricata di redigere l'articolo 2, un esperto indiano, Masani, propose formalmente di aggiungere la parola "colore" alla lista delle discriminazioni vietate, sostenendo che «la razza e il colore erano due concetti che non necessariamente si sovrapponevano uno all'altro».

Il francese Samuel Spanien sostenne esplicitamente che, «dal momento che non vi è alcuna definizione scientifica della parola razza […] era desiderabile che la parola colore fosse aggiunta». Similmente, l'iraniano Rezazada Shafaq notò che «dal momento che non vi era nessuna precisa definizione scientifica di razza, la parola era da usare nel senso più generale, che includeva l'idea di colore». Considerazioni come queste portarono l'esperto australiano McNamara a insistere perché «se vi fosse stato il minimo dubbio sarebbe stato meglio aggiungere la parola colore piuttosto che rischiare di lasciar fuori alcuni gruppi». L'esperto cinese, Wu, che in un primo momento era stato contrario all'inserimento della parola colore, cambiò idea e sostenne che fosse preferibile definire il termine più precisamente, aggiungendo la parola colore.

Nella seconda sessione della Commissione sui diritti umani, l'indiana Hansa Meta sostenne che, in caso di dubbio sull'argomento, sarebbe stato meglio che la parola colore fosse inserita nella dichiarazione. Malik, il rappresentante del Libano, notò che la rappresentante dell'India aveva sollevato un importante problema,

poiché razza e colore non significano la stessa cosa, né il concetto di colore era da ritenere incluso nel termine razza.

Alla fine, l'emendamento che proponeva di aggiungere la parola colore dopo razza fu approvato.

Questo rapido cenno ai lavori preparatori della Dichiarazione permette di chiarire che nessuno dei partecipanti alla discussione sostenne che la parola razza avesse un qualche fondamento scientifico. Anzi, dalla lettura degli interventi traspare la diffusa consapevolezza che l'idea di razza non avesse fondamento scientifico alcuno e che proprio la vaghezza del suo contenuto consigliasse l'aggiunta del colore, quale criterio di specificazione, ritenuto più omogeneo agli altri criteri oggettivi, come il linguaggio, il sesso o l'origine nazionale.

In conclusione, che la razza non fosse un concetto scientifico lo sapevano già, dopo alcune illusioni, gli eugenisti negli anni Trenta del Novecento, lo sapeva anche la Corte suprema americana nel caso Skinner (1942), lo sapevano gli estensori della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e lo sapevano, a maggior ragione, poiché prossimi a noi nel tempo, coloro i quali hanno approvato nel 2000 il Protocollo 12 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo[2].

Tutto ciò conferma l'importanza di un approccio largo, che tenga conto degli aspetti sociologici, culturali e persino neuroscientifici, che portano alcune persone a non comprendere la bellezza e l'importanza della diversità biologica e culturale degli esseri umani.

NOTE

1. Le informazioni circa i lavori preparatori sono tratte da MORSINK, J. (1999): The Universal Declaration of Human Rights: Origins, Drafting, and Intent, Philadelphia: University of Pennsylvania Press, pp. 92, 102-3. Per uno sguardo più ampio ai presupposti teorici dei diritti umani si veda BEITZ, C.R. (2009): The Idea of Human Rights, Oxford University Press.

2. Per i riferimenti storici rinvio al mio Amedeo Santosuosso, Razze e dichiarazioni dei diritti: il rischio di affermar negando, in M. Monti e C. Redi (a cura di), No Razza, Sì Cittadinanza, Pavia, Collegio Ghislieri, 2017, pp. 119-41.

Razza, meglio strutturare il pensiero critico. Commento alla dichiarazione degli antropologi

Gilberto Corbellini

Consiglio Nazionale delle Ricerche
gilberto.corbellini@cnr.it

La richiesta degli antropologi italiani, attraverso le loro associazioni, di eliminare il termine "razza" dall'articolo 3 della Costituzione, è in parte condivisibile e certamente utile per suscitare un dibattito culturale informato. Ma non risponde alle paure diffuse nella società nei riguardi degli immigrati. Perché?

In primo luogo, dovremmo prendere atto che siamo tutti razzisti, come disposizione innata. Dopodiché, quello che pensiamo o diciamo, e come agiamo dipende un po' dalla quantità di geni favorevoli all'intelligenza e all'autocontrollo che abbiamo ereditato dai genitori e un po' dal contesto familiare e dal gruppo sociale che hanno cercato di manipolarci da giovani e cercano di manipolarci ogni giorno. Ci sono consistenti prove che adolescenti o giovani adulti con una intelligenza non spiccata e che frequentano ambienti tradizionalisti o conservatori sono molto a rischio di crescere razzisti. I valori conservativi hanno buone ragioni per farsi sentire, ma nella testa di persone poco intelligenti non aiutano la convivenza civile, anche se servono a difendere la tradizione (famiglia, comunità di riferimento, ordine sociale, difesa della nazione e religione). In particolare, questi valori sono ecologicamente favoriti nei periodi di cambiamento o quando si percepisce più insicurezza (disoccupazione, immigrazione, diseguaglianze, apertura a scelte di vita percepite come non naturali, come matrimoni gay, etc.).

È vero che le razze non esistono, come dimostra *ad abundantiam* la genetica. Le nostre diversità somatiche (colore della pelle, forma dei capelli, tratti del viso, geni che causano o predispongono a malattie, etc.) sono differenze irrilevanti e insufficienti a definire biologicamente una razza. Ancora una volta la scienza dà una risposta controintuitiva: abbiamo creduto per millenni nelle razze e ancora crediamo intuitivamente nell'esistenza di differenze sostanziali tra gruppi di persone con tratti diversi, pensando ad esempio che alcune siano più portate a delinquere o siano cognitivamente meno dotate di altre. Ma non è vero, se la struttura della diversità umana viene studiata scientificamente. Così stanno le cose. Però la xenofobia è reale e non dipende solo dalla cultura o dall'ambiente o dall'educazione. È una disposizione che può manifestarsi perché siamo biologicamente fatti in un certo modo. E anche questo lo dimostra la ricerca scientifica.

Le persone non sono razziste perché credono che esistano le razze, ma credono che esistano le razze (o ci vogliono credere) perché sono o possono essere xenofobe. Quindi non basta dire in giro, informare o educare, che appunto le razze non esistono, citando la scienza, o chiedere che la parola "razza" sia tolta dalla Costituzione, perché appunto non si applica alla nostra specie. Quando Copernico e Galileo confutarono il geocentrismo, le persone non smisero di vedere il Sole muoversi in cielo. La nostra percezione del cielo è rimasta immutata anche se impariamo a ogni generazione, andando a scuola, che è la Terra che gira su se stessa e intorno al Sole. La selezione naturale ci ha dotati di un sistema percettivo utile per sopravvivere, non geneticamente corrispondente ai fatti e alle leggi dell'astronomia.

Abbiamo circuiti nel cervello, selezionati evolutivamente, che si attivano e ci possono provocare o ci provocano automaticamente, cioè a livello inconscio, stati di ansia e avversione, cioè di allerta, se ci troviamo di fronte a persone con caratteristiche somatiche diverse dalle nostre. Per centinaia di migliaia di anni i nostri antenati vivevano in piccole bande di cacciatori e raccoglitori, che sono sopravvissuti perché consideravano gli stranieri che incontravano sul loro cammino un pericolo: di fronte a qual-

cosa di sconosciuto meglio scappare o aggredire, che mettersi a ragionare. Chi ragionava o prendeva tempo non ha lasciato discendenti. L'evoluzione sociale e culturale, soprattutto l'economia di scambio fra stranieri, ha mitigato e pacificato quanto possibile o opportuno le interazioni umane. Ma non è bastato per cambiare le nostre reazioni di allarme agli stranieri.

La neuroscienziata Elizabeth Phelps ha pubblicato studi che sono pietre miliari delle neuroscienze cognitive dove identifica le strutture del cervello che mediano il riconoscimento di tratti ritenuti di natura razziale. Anche le persone più aperte e benevolenti, politicamente corrette in modo certificato, quando messe di fronte a immagini di persone con i tratti somatici di un'altra "razza" (parliamo di bianchi statunitensi che vedono la foto di un nero, ma un po' anche viceversa), il cervello osservato con una macchina radiologica accende le stesse strutture emotive del cervello di un razzista. La differenza di comportamento risiede nel fatto che la persona non razzista ha allenato grazie a intelligenza, senso critico e cultura anche aree che reprimono l'emergere alla coscienza delle intuizioni di pericolo a fronte di uno stimolo (persona di colore) che nelle narrazioni sociali e di senso comune viene associato a delinquenza, disoccupazione, inciviltà, etc. Una delle strutture anatomiche che elaborano le informazioni su quella che chiamiamo "razza" è la ben nota amigdala, che controlla paura e aggressività, e che si incendia nei razzisti. Ma ben più importante è la corteccia prefrontale dorsolaterale che inibisce i bias negativi di tipo razzista, e che non a caso è la struttura da cui dipende il ragionamento astratto, la pianificazione dei comportamenti, l'inibizione degli impulsi, la flessibilità cognitiva, etc.

Ergo a poco servirà cancellare la parola "razza" dalla Costituzione, per migliorare la situazione. Ben più utile sarebbe migliorare la qualità dell'istruzione scolastica per rafforzare la connettività delle strutture nervose che controllano gli impulsi emotivi e strutturano il pensiero critico.

Le parole hanno un peso. *Razza*, sinonimo di identità non umana[1]

Lino Leonardi

Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano
leonardi@ovi.cnr.it

Quest'anno ricorre il tragico ottantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali da parte della dittatura fascista. Fu il momento più ignobile della storia istituzionale dell'Italia unita, il momento di massima adesione all'ideologia nazista, preparato da una propaganda pseudo-scientifica (divulgata nella rivista che si intitolava *La difesa della razza*). Fu il momento che sancì la partecipazione attiva dell'Italia all'olocausto.

Ancora sopravvive chi ha vissuto in prima persona quell'esperienza (una di loro, Liliana Segre, è appena stata nominata Senatrice a vita dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella). Molte famiglie italiane conservano memorie di genitori o di nonni che l'hanno attraversata. Tutti l'abbiamo studiata a scuola, noi e tuttora i nostri figli. Il rifiuto di quell'aberrazione, di quella pseudo-idea fatta solo di violenza dell'uomo sull'uomo, è uno dei tratti costitutivi della coscienza dell'Italia repubblicana.

Da allora, la parola *razza* non è più una parola neutra. Evoca il genocidio perpetrato dal nazi-fascismo, il ripudio dell'identità umana dietro le vesti della pretesa identità razziale. Gli atti dell'Assemblea costituente[2] testimoniano le lunghe discussioni, fino all'ultimissima stesura dell'art. 3, circa l'opportunità di inserire quel termine nella Carta: «*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali*». Alla fine si decise di tenerlo, con la motivazione che non si poteva tacere quel presunto tratto identitario che era costato la vita a tanti: bisognava esplicitamente negarlo, nominarlo per cancellarlo dall'uso comune. Così si legge nella relazione finale del Presidente della Commissione, Meuccio Ruini, nella seduta plenaria del 24 marzo 1947: «Comprendo che vi sia chi desideri liberarsi da questa parola maledetta, da questo razzismo che sembra una postuma persecuzione verbale; ma è proprio per reagire a quanto è avvenuto nei regimi nazifascisti, per negare nettamente ogni diseguaglianza che si leghi in qualche modo alla razza ed alle funeste teorie fabbricate al riguardo, è per questo che – anche con significato di contingenza storica – vogliamo affermare la parità umana e civile delle razze». Tre anni fa, in occasione del Giorno della memoria, un appello dell'Università La Sapienza[3] chiese di emendare la Costituzione eliminando quel termine, in quanto «privo di qualunque riferimento alla realtà delle differenze genetiche umane, mentre il suo uso e abuso sostiene e diffonde manifestazioni di xenofobia e intolleranza». Una proposta analoga è stata avanzata in Francia, dove nel 2013 l'Assemblea Nazionale[4] aveva già deliberato la cancellazione del termine da tutta la legislazione francese.

A tutt'oggi, le cronache diffondono talora riferimenti alla difesa della razza, per lo più in relazione alla migrazione, e menzionano esplicitamente la 'razza bianca', evocando l'altro fronte di abietta discriminazione tra uomo e uomo che ha percorso il Novecento. Tutte le parole hanno un peso, questa più di tante altre: è una parola-simbolo delle tragedie del Novecento, il suo rifiuto deve essere alla base della condivisione repubblicana, in particolare quale presupposto di ogni candidabilità al governo di qualunque istituzione.

Ma oltre a queste considerazioni, vi è un aspetto propriamente linguistico che credo necessario sottolineare. In casi come questo, infatti, la ricerca linguistica deve arrivare anche ai non specialisti, deve entrare a far parte del bagaglio culturale di tutti. L'origine del termine 'razza' è stata a lungo incerta, e discussa tra illustri studiosi. Fino agli anni Cinquanta prevaleva l'ipotesi che derivasse dal latino GENERATIO (Salvioni, Meyer-Lübke), o dal latino RATIO (Canello, Prati, Spitzer): termini astratti, che evocavano

il significato di 'stirpe' o addirittura di 'ragione', quanto di più nobile e proprio della natura umana. Leo Spitzer, ebreo viennese che nel 1933 espatriò dalla Germania nazista (insegnava a Colonia) in Turchia e poi negli Stati Uniti, proprio in quell'anno aveva pubblicato un primo articolo sul tema, poi approfondito nel 1948[5]. La tesi del grande romanista intendeva confutare l'uso discriminante del termine, che nel contesto della Germania degli anni Trenta veniva opposto come fondamento biologico alle ragioni dell'uguaglianza tra gli uomini: «fu per me un piacere pieno di malizia presentare alla Germania l'idea che la parola che veniva usata in contrapposizione a "spirito" vanta così un'origine altamente spirituale».

Fu Gianfranco Contini, impegnato nel 1944 nella liberazione dell'Ossola, a capovolgere la prospettiva, dimostrando nel 1959 che l'origine era tutt'altra[6]. 'Razza' ha le sue prime attestazioni in italiano antico, da cui si diffonde a tutte le lingue europee, ed è originariamente una trasformazione medievale dell'antico francese *haraz*, che indica un allevamento di cavalli, una mandria, un branco. Per una delle più vistose parole-simbolo in nome delle quali si era prodotta l'abiezione della ragione, cadeva così l'illustre derivazione da RATIO, e veniva riconosciuta «una nascita zoologica, veterinaria, equina». Un caso formidabile in cui la scoperta dell'origine di una parola può cambiarne la percezione e l'uso, può accompagnare e determinare la sua trasformazione da nobile segno di eccellenza e di distinzione a specifico marchio di bestialità. Contini poi riferì che Spitzer si era rallegrato della scoperta, prima di morire nel 1960, in una lettera che il filologo italiano conservò dentro la propria copia della rivista in cui era uscito il suo articolo, e che ancora si conserva a Firenze nel suo archivio («Illustrissimo collega, due righe per dirLe quanto mi rallegro della Sua bellissima trovata, l'etimologia *finale di razza*…»)[7].

Toccò di lì a poco a Francesco Sabatini portare nel 1962 ulteriori elementi di prova della giustezza di quell'intuizione, realizzando quell'integrazione della ricerca la cui assenza aveva impedito al celebre linguista Walter von Wartburg di aderire alla tesi di Contini[8]. Con le numerose testimonianze della forma *aratia/arazza/razza*, con lo stesso significato "animale" e quindi con la stessa derivazione dal francese, rintracciate nel tardo-latino e nel volgare della cancelleria angioina e poi aragonese di Napoli, la storia del termine si veniva chiarendo anche oltre la sua origine, e si confermava pienamente la teoria continiana. L'anno seguente inoltre l'Accademico Gianfranco Folena precisava che il traslato compare nel Cinquecento, con connotazione sia positiva («Perduta è la razza de li re»: Sannazzaro) sia negativa («la razza e progenie de' tiranni»: Guicciardini). Quando qualche anno dopo un altro linguista, Georges Merk, tornò a sostenere la derivazione da RATIO, Rosario Coluccia riprese gli argomenti di Contini e Sabatini (1972): la documentazione antica, che attesta la continuità e la trasformazione semantica del termine, non lascia dubbi, rispetto alla ricostruzione per lo più teorica dei sostenitori dell'ipotesi "razionale"[9].

L'ultima conferma la offre infine oggi il *Tesoro della lingua italiana delle origini*[10], elaborato dall'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano, che ha aggiunto altri esempi duecenteschi, anche nella forma *razzo*, e ha documentato l'uso estensivo alle proprietà di una categoria umana solo nella seconda metà del Trecento. Ancora oggi però il *Trésor de la langue française*[11] e l'*Oxford English Dictionary*[12], pur riconoscendo la derivazione di race dall'italiano razza, non registrano l'etimologia indicata da Contini. Eppure da decenni la parola 'razza', marchiata a fuoco dalla peggiore ignominia della storia del Novecento, può e deve essere intesa alla luce del suo significato originario, e dovrebbe essere usata solo per definire un'identità non umana. Nel 1959, quando Contini pubblicò la sua ricerca, un quotidiano nazionale si rifiutò di darne notizia. Nell'Italia e nell'Europa di oggi, cinquant'anni dopo, così diverse da quelle di allora, c'è ancora bisogno di diffondere, anche sul piano strettamente linguistico, la consapevolezza di quell'aberrazione.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

1. Una versione di questo intervento è destinata a essere pubblicata il 27 gennaio 2018, giorno della memoria, sul sito web dell'Accademia della Crusca.

2. Cfr. http://legislature.camera.it/frameset.asp?content=%2Faltre_sezionism%2F304%2F8964%2Fdocumentotesto.asp%3F

3. Cfr. https://www.uniroma1.it/sites/default/files/allegati_news/appello%20razza%20logo.pdf

4. Cfr. http://www.assemblee-nationale.fr/14/dossiers/suppression_mot_race_legislation.asp

5. Si possono leggere in L. Spitzer, Critica stilistica e semantica storica, Bari, Laterza, 1966, pp. 230-42.

6. G. Contini, I più antichi esempi di razza, in "Studi di filologia italiana", 17 (1959), pp. 319-27.

7. G. Contini, Tombeau di Leo Spitzer, in Varianti e altra linguistica, Torino, Einaudi, 1970, pp. 651-60. L'archivio di Contini è conservato, con la sua biblioteca, presso la Fondazione Ezio Franceschini ONLUS, a Firenze.

8. F. Sabatini, Conferme per l'etimologia di razza dal francese antico haraz, in "Studi di filologia italiana", 20 (1962), 365-82.

9. G. Folena, Razza come traslato, in "Lingua nostra", 24 (1963), pp. 11-12; R. Coluccia, Ancora sull'etimologia di razza: discussione chiusa o aperta?, in "Studi di filologia italiana", 30 (1972), pp. 325-30.

10. Cfr. http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/

11. Cfr. http://atilf.atilf.fr/

12. Cfr. http://www.oed.com/